

sabato 21 luglio 2001

l'Unità



Cose da Grandi

Dal congresso di Vienna al G8 di Genova: storia dei Summit per il governo del mondo

Quello che si cela dietro gli incontri, spesso di natura tecnica e prevalentemente economica, come quello in corso a Genova, ha in realtà una storia molto lunga, ed è in qualche modo il risultato di processi di lunga durata, segnati da svolte epocali. Gli equilibri politici ed economici mondiali si sono sempre giocati all'interno di rapporti internazionali, scanditi nel corso del tempo da eventi che qui proponiamo con uno sguardo che abbraccia congressi, alleanze, trattati ed eventi di rilievo dal 1815 (la data che per convenzione segna l'inizio della storia contemporanea) a oggi. Scenari che dal Congresso di Vienna alla Caduta del Muro di Berlino permettono di fare importanti considerazioni sulla legittimità delle linee di governo mondiali a fronte del mutamento delle idee e delle situazioni politiche, dei rapporti di forza tra le nazioni e dei presupposti di rappresentanza democratica.



Ordini e disordini globali del nuovo millennio

Le relazioni internazionali dopo il crollo del muro di Berlino nel 1989

Francesco Tuccari

Tra la fine degli anni Ottanta e il principio degli anni Novanta del XX secolo, con la caduta del Muro di Berlino, la dissoluzione dei regimi comunisti nell'Europa centro-orientale, la disintegrazione dell'Unione Sovietica e la fine dell'età bipolare, il sistema delle relazioni internazionali ha assunto un profilo di straordinaria complessità. Estremamente difficile da interpretare, oltre che da governare. Da allora, due dati di segno almeno apparentemente opposto sono divenuti progressivamente chiari. Il primo è la crescente interdipendenza di un pianeta sempre più unificato dalla forza onnipervadente dei mercati finanziari e delle imprese deterritorializzate, dal verbo universale della tecnica, da flussi culturali e da un mercato della comunicazione e dell'informazione tendenzialmente omogenei, da una prepotente omologazione dei consumi e degli stili di vita, dal trionfo globale della Coca Cola e del Big Mac, di Hollywood e della CNN. Il secondo è l'altrettanto evidente, clamorosa e spesso violenta moltiplicazione dei «mondi locali» attraverso la rinazionalizzazione dello spazio politico, la rinascita o l'invenzione di appartenenze esclusive fondate sulla razza, sull'etnia o sulla fede religiosa, la

ricerca affannosa o simulata del rifugio identitario delle piccole patrie. Quali rapporti sussistono tra i due fenomeni? Come si conciliano, con le parole di Benjamin R. Barber, la forza integrativa e omologante del «McWorld» e le tendenze particolaristiche e disgregatrici della «Jihad»? Disneyland e Babel? L'espansione irreversibile del «mondo globale» e l'esplosione irresistibile dei «mondi locali»? A questo fondamentale interrogativo gli storici, gli scienziati della politica, gli studiosi di relazioni internazionali hanno risposto e continuano a rispondere in modi assai differenti, quasi consultassero - come è stato detto - «almanacchi diversi da biblioteche di pianeti in opposizione». Secondo cinque modelli interpretativi principali. Il primo è quello di chi interpreta i pur molteplici e innegabili fenomeni di balcanizzazione del pianeta come fenomeni residuali di un'epoca ormai irrimediabilmente trascorsa. E immagina ormai prossimo l'avvento di un mondo a un'unica dimensione, il progressivo affermarsi a livello globale del modello di sviluppo e della cultura occidentale. Interpretando tale affermazione come il trionfo finalmente realizzato della civiltà luminosa del capitalismo e della democrazia liberale oppure, al contrario, come l'esito cupo e drammatico di uno sradicamento planetario delle culture e di ogni diversità. Il

secondo modello, per vari aspetti strettamente correlato al primo, è quello di chi vede delinearsi in modo sempre più netto e dominante il contrasto tra il Nord e il Sud del pianeta, tra le cittadelle ricche e assediato del benessere e dello sviluppo e le immense periferie del sottosviluppo, della povertà e del degrado: un mondo a due dimensioni, dunque, profondamente squilibrato, instabile e conflittuale. Il terzo modello è quello di chi pone in seria discussione il «mito» della occidentalizzazione del mondo, teorizzando al contrario una crisi profonda e radicale delle pretese universalistiche dell'Occidente, a fronte del consolidarsi sul piano politico, economico e demografico di altre «civiltà» in prepotente ascesa. Le quali si appropriano della «tecnica» occidentale, ma nel quadro di processi di «indigenizzazione delle culture» e di «desecolarizzazione del mondo» che spezzano in modo irreversibile quel nesso di modernizzazione e occidentalizzazione su cui si era tradizionalmente fondato il preteso universalismo della civiltà euro-americana. In tale contesto, lungi dal mostrarsi a una oppure a due dimensioni, il futuro prossimo del pianeta appare strutturalmente plurale e nello stesso tempo potenzialmente conflittuale, secondo le linee di sviluppo delle 7-8 grandi «civiltà» che dominano il mondo, delle loro insuperabili diversità e dello «scontro» che rischia

costantemente di accendersi - in specie tra la civiltà occidentale, quella sinica e quella islamica - ogni volta che l'Occidente, dopo la sua fatua vittoria sui comunismi, pretende di esercitare una ormai impossibile egemonia mondiale. Il quarto modello è quello di chi, con strumenti analitici più tradizionali, interpreta l'«esplosione» delle nazioni e il revival di nazionalismi variamente fondati come un dato tutt'altro che residuale dell'«era globale». Secondo questo schema, dopo una breve quanto effimera euforia «post-nazionale», il mondo starebbe tornando a ridisegnarsi, a tutte le latitudini, secondo linee di appartenenza e identità nazionali, acquisendo così un profilo eminentemente plurale e tendenzialmente anarchico: in parte perché la «nazione», radicata in un originario substrato etnico, costituisce la forma quasi-naturale di qualsiasi tipo di comunità, in parte perché proprio i processi di omologazione e di omogeneizzazione di tutte le società umane attivati dalla globalizzazione creano per reazione l'esigenza strutturale di un rifugio identitario a cui le nazioni - e in particolare le «piccole patrie» - sono in grado di dare una risposta efficace. Il quinto modello, infine, è quello di coloro che interpretano l'attuale riemersione dei nazionalismi come un elemento, accanto ad altri, di un mondo ormai del tutto «fuori controllo», anarchi-

co all'ennesima potenza, segnato da conflitti etnici, tribali e religiosi, minacciato da terrorismi e fondamentalismi di ogni specie e da organizzazioni criminali internazionali potentissime, lacerato da una guerra senza quartiere tra ricchi e poveri, percorso da masse sempre più ampie di rifugiati e immigrati senza speranza: un mondo a infinite dimensioni, insomma, in preda a un disordine strutturale e drammatico e dunque del tutto ingovernabile. Se si rilegge nel suo insieme la storia estremamente complessa delle relazioni internazionali degli anni Novanta del XX secolo e di questo primo scorcio del XXI, ognuno dei cinque modelli che abbiamo schematicamente delineato appare di volta di volta, a seconda dei casi, altamente persuasivo: basta spostare l'obiettivo dal Forum di Davos e dai vertici dei G7-G8 alla Bosnia e al Kosovo, dalla Borsa di New York e da Bruxelles al Rwanda e a Timor Est, dalla Padania al Québec, dalla Cecenia alla Palestina, e via dicendo. Un dato, almeno, è fuori discussione: ed è che l'insieme di questi processi deve essere in qualche modo governato - s'intende: governato (per quanto possibile) democraticamente - prima che gli agenti invisibili e irresponsabili dei mercati globali da un lato e i paladini troppo spesso criminali delle piccole identità dall'altro rendano definitivamente invivibile il pianeta.